

ra da tutti? Cosa aveva mai fatto? Il tutto gli sembrava eccessivo, ingiusto, assurdo. Cosa c'entrava lui con l'assalto di briganti di strada? Perché riversare su di lui tutta quell'acredine, quell'odio represso? Chi, o cosa, voleva colpirlo, accusandolo ingiustamente, umiliandolo in quel modo?

A poco a poco crebbe in lui un senso di rivalsa, di irritazione: non si sarebbe lasciato piegare, da chiunque lo volesse colpevolizzare, da qualunque cosa con cui cercassero di marchiarlo come un infame, come un ignobile reietto. Aveva la coscienza chiara e netta. Nessuno poteva farlo strisciare contro la sua volontà. Non lo avrebbe fatto.

Ormai era sera e non v'era più tempo, né la serenità necessaria, per riunire la famiglia e discutere sulla ripartizione del tesoro. Ne avrebbero parlato l'indomani. Dopo aver dato le istruzioni necessarie, Riprando si ritirò nella sua camera e fece chiamare sia Guidone da Granozzo che i tre militi più anziani tra quelli che erano appena tornati. Fece pure venire Occhio e Malocchio, arrivati anch'essi con gli altri e che aveva appena avuto il tempo di salutare quel pomeriggio. Voleva interrogare i suoi uomini per capire esattamente cosa era successo. Erano presenti anche Odo e Druttemiro.

Dietro ordine del vescovo, Pietrino aveva portato del vino per tutti e stava distribuendolo in ciotole di coccio. Più in là, accucciata in un angolo per non dar fastidio, sedeva silenziosa Peregrina. Un'allegria serie di lampade accese illuminava la camera, spandendo un lieve profumo di buon olio e facendo volteggiare grandi ombre sulle pareti.

Al vescovo Riprando fu raccontato che il gruppo dei militi era stato attaccato nella notte del terzo giorno, mentre erano ancora tra i boschi sopra Lesa. Si erano accampati per la prima volta in una zona isolata, ma era stato il giovane conte, a capo della spedizione, a scegliere il posto. I ladri erano venuti a metà della notte e nessuno li aveva visti da vicino. Non potevano neppur dire quanti erano, ma non dovevano essere stati in molti. C'era una sentinella a guardia dei cavalli, come al solito, ma i ladri erano venuti dalla parte opposta, proprio dove il conte aveva legato la cavallina per la notte, e i cani di Occhio e Malocchio avevano cominciato ad abbaiare. Forse era per quello che si erano spaventati e avevano portato via solo Nubes. Quando i militi erano corsi fuori avevano trovato il conte Guido a terra stordito dal colpo in faccia. I ladri non avevano lasciato tracce.

Tuttavia il resoconto dei militi suonava in un certo qual modo reticente. Riprando provava la sensazione quasi impercettibile che non dicessero proprio tutto quello che sapevano e non riusciva a capirne il perché. Anche i due gemelli, con la fronte bagnata d'un leggero sudore, preferivano tacere o dire cose vaghe anche quando venivano fatte loro domande precise.

Alla fine Riprando sbottò: "Voi uomini mi state celando qualcosa, lo sento. Ma è una vecchia volpe il vostro vescovo, sappiatelo, e volpe vecchia fiuta per terra anche l'ombra del corvo che vola." Poi batté la mano sul tavolo e gridò: "Adesso basta, però! A questo punto io voglio esattamente sapere cosa è successo quella notte. E come è successo. Voglio la verità, avete capito? Altrimenti, com'è vero che i figli dei gatti mangiano topi, vi farò pentire d'essere ritornati."

I militi ammutolirono, con il cuore che saltava loro su fin nel naso. Conoscevano fin troppo bene l'ira del loro signore. Fu allora che Druttemiro intervenne. Senza neppure una parola, prese per il collo l'uomo più vicino, che era il povero Occhio.

Bastò una scrollata per far cadere le difese del suo gemello Malocchio, che si buttò ai piedi del vescovo balbettando: "Perdono, perdono. Sono stato io. Lui non c'entra..."

Al che gli altri tre cominciarono pure loro a dire con voci lamentose: "E' vero, domine, è vero, noi non c'entriamo. E' stato un incidente. Perdonaci, domine."

Dopo la prima sorpresa, Riprando si rivolse a Druttemiro: "Lascialo giù, Trutmir. Non devi star lì a tenerlo a braccio teso, come uno che abbia appena dissotterrato un gatto morto. Sentiamo piuttosto cosa io dovrei perdonare."

Il racconto di Malocchio fece corrugare le sopracciglia del vescovo e degli altri. A quanto pareva, Guido Secondo avrebbe insistito quella sera a farli accampare lungo la strada, al limite di un'abetaia, mentre le notti precedenti avevano sempre dormito vicino ad un paese. Avevano dato da mangiare ai cavalli, prendendo il fieno dalle reti che si erano portato appresso, poi si erano tutti seduti a mangiare.

Più tardi il giovane conte era andato a far trottare la cavallina per un po' e quando era tornato non l'aveva impastoiata come gli altri cavalli, ma l'aveva legata ad un arbusto dall'altra parte del fuoco. Quando a metà della notte i cani avevano cominciato ad abbaiare, Occhio e Maloc-

chio s'erano alzati e avevano visto delle ombre che stavano slegando l'animale. Avevano gridato e Malocchio aveva preso un sasso e l'aveva lanciato contro i ladri, che erano scappati. Quel sasso aveva colpito il conte Guido. Erano tutti rimasti terrorizzati d'aver ferito il nipote del vescovo e s'erano accordati di non dirlo a nessuno, per paura di venir puniti.

"E cosa ci faceva là mio nipote, da solo?" chiese Riprando.

"Non lo sappiamo" gli risposero. **"Forse s'era accorto prima di noi dei ladri e cercava di proteggere la cavallina."**

"Ve l'ha detto lui?"

No, il giovane conte non aveva detto nulla e loro non avevano osato chiederglielo. Il vecchio Guidone non aveva ancora detto nulla ma si era limitato ad ascoltare passandosi come al solito le dita nella barba grigia. All'improvviso domandò: **"Avete forse visto se la cavallina era rimasta sellata?"**

No, non potevano dirlo. Il conte era tornato quando loro si erano già coricati e aveva legato la bestia abbastanza lontano dal fuoco.

"Ma quando sono fuggiti, uno di loro cavalcava Nubes e gli altri sono corsi via a piedi?"

Uno dopo l'altro gli uomini ricordarono allora d'aver intravisto qualcun altro a cavallo e che avevano sentito più zoccoli quando i ladri erano scappati nel buio.

"E nessuno di loro si è avvicinato agli altri cavalli?"

No, la sentinella non aveva visto nessuno da quella parte.

"Nei giorni precedenti qualcuno era stato con voi? Vi aveva parlato?"

No, ma a Baveno il conte Guido aveva fatto perder loro ben più di mezza giornata perché se ne era andato via e non era ritornato che a sera.

Il vecchio Barbavara guardò allora Riprando con uno sguardo significativo. Ormai era chiaro: si era solo voluto rubare Nubes. Nessuno lo disse a voce alta, ma tutti lo pensarono. Odo fremette, ma non disse parola. Fu il vescovo che ruppe il silenzio: **"Vedremo subito se avete detto tutta la verità o se nascondete ancora qualcosa. Peregrina, vieni qui."**

Occhio e Malocchio sbiancarono mentre la piccola si avvicinò, silenziosa come sempre, al circolo degli uomini. Riprando le chiese se poteva dirgli chi di quegli uomini mentiva. La bambina andò allora a toccarli uno a uno con le sei dita della sua manina fredda. Poi li annusò un poco, mentre gli uomini la stavano a guardare con gli occhi spaventati, come se fosse la figlia del boia. Infine, sempre nel silenzio generale e nella luce

gialla e un po' tremolante delle lucerne, ritornò dal vescovo e guardandolo fisso negli occhi disse con la sua vocina un po' roca:

"No, signore. Non hanno l'odore della bugia sulla loro pelle. Sanno solo di uomo, di vestiti e di vecchio piscio di cavallo. Ma quello" e indicò uno dei militi **"ha l'odore di chi ha portato via dei soldi a un suo amico."**

Poi Peregrina andò adagio presso Druttemiro, che la prese per mano e se la tenne vicina. Estremamente impressionato, il milite cadde ginocchioni e confessò subito il suo piccolo furto, promettendo di ritornare il maltolto. Gli altri tremavano un poco.

Dopo quella scena, Riprando fece giurare gli uomini di non lasciarsi sfuggire parola di quanto era stato detto in quella camera e quelli, guardando di sottocchi la bambina, misero le loro mani in quelle del vescovo, giurando uno a uno. Poi furono lasciati andare.

A Occhio e Malocchio fu invece ordinato di restare. Riprando fece prima versare da Pietrino dell'altro vino nelle ciotole di tutti, poi disse: **"Guido non può aver fatto tutto da solo. Devo sapere di quale dei miei uomini sul lago non mi posso più fidare. E' inutile andarlo a chiedere a mio nipote, specialmente ora, qui al castello. Dobbiamo strisciare come il serpente nell'erba, senza mai farci vedere. Tu, Malocchio, dato che è stata la tua mano a lanciare il sasso, ritornerai di nascosto sul lago. Cercherai di sapere chi si è mosso quella notte e dove è stata portata la cavallina."**

Vedendo che l'uomo stava per chiedergli qualcosa, lo prevenne: **"Lo so che vi siete sempre mossi assieme, voi due. Ma stavolta dovrai andare da solo. Due gemelli in giro a far domande strane vengono ricordati troppo facilmente. Poi ritornerai a Novara a riferirmi cosa hai trovato. Non dire a nessuno chi sei e che sei stato mandato da me. Non cercare neppure di riportare la cavallina. Potresti metterti nei guai. Ci basterà sapere dove è andata a finire, per ora. Tuo fratello verrà con noi a Novara nel frattempo, così tu cercherai di tornare al più presto possibile. E con buone nuove, spero."**

Poi rivolgendosi a Odo, aggiunse: **"Vedrai. La ritroveremo la tua Nubes. Non subito, forse, ma alla fine sarà ancora tua. Te lo prometto."**

Odo allora suggerì a Malocchio di contattare a suo nome un certo Vedasco e il suo vecchio garzone Primatesta. Erano i barcaiolì con cui lui aveva attraversato il lago ed era sicuro che non avrebbero esitato a dare ogni aiuto fosse stato loro richiesto. Erano inoltre persone fidate.

Riprando avrebbe voluto lasciare il castello già l'indomani ma il vecchio Guidone lo persuase ad aspettare ancora un giorno. I militi e i cavalli avrebbero potuto riposare e nel frattempo si sarebbero preparati con cura i bagagli con la loro parte del tesoro, il denaro del riscatto dei pascoli e tutto quello che avevano portato dall'Ossola.

Discussero ancora un poco, decidendo di non portarsi dietro dei carri, che li avrebbero rallentati, ma di caricare i bagagli su dei muli per andare più spediti. Volevano raggiungere Novara in non più di una giornata di viaggio e dovevano camminare senza troppi impacci.

Poi il vescovo mandò tutti a riposare, ordinando a Pietrino di spegnere le lampade e di aiutarlo a svestirsi. Rimasti soli, Riprando cercò di consolare Odo come meglio poteva. Ma fu un tentativo poco riuscito.

Il mattino dopo i conti di Pombia si riunirono nella camera del conte Guido per decidere la definitiva ripartizione del tesoro. Oltre al vescovo Riprando v'erano il conte Alberto e sua moglie Sofia, il giovane conte Uberto, la contessa Offemia e suo marito Ardizzone. I giovani invece non erano stati chiamati e neppure i gasindi, mentre era stato invitato ad esser presente l'abate Berengo, quasi come moderatore.

Contrariamente a quanto Riprando si aspettava, non vi fu alcuna contestazione da parte di Alberto e Sofia e le raccomandazioni di Guido furono accettate da tutti. Con l'eccezione però della loro sorella Offemia, che come donna veniva tagliata fuori dalle disposizioni della loro tradizionale legge salica. La contessa inoltre poteva contare solo su tre figlie femmine; quindi protestò con molta vivacità, senza lasciarsi calmare da nessuno. Anche Ardizzone aveva un viso scuro, che non prometteva nulla di buono.

Dopo una breve discussione, i suoi fratelli stabilirono di concedere a tutte le donne della famiglia, sia quelle sposate che quelle ancora da maritare, un sovrapprezzo delle loro doti passate o future, per adeguarla alla nuova situazione finanziaria della famiglia. Anche Rusticilla, la badessa, avrebbe avuto la sua parte. Guido e Riprando si lanciarono un brevissimo sguardo d'intesa sopra le teste degli altri: questo portava solo acqua al loro mulino.

Inoltre ad Ardizzone venivano affidate le quote dei figli ancora minorenni del ramo del defunto conte Oddone. Un'altra discussione sorse quando Riprando presentò il conto per quanto riguardava il tesoro dell'isola. Non gli fu contestato il diritto, come vescovo di Novara, a reclamare una par-

te del totale, anche perchè tale diritto fu sostenuto con efficace loquacità dall'abate. Ci fu solamente il solito tira e molla su quanto dovesse essere la sua quota. Alla fine gli riconobbero quasi la metà (ben più di quanto Riprando si aspettava) ma con l'impegno di farsi carico della costruzione della cappella espiatoria per Liutulfo.

Tutti uscirono quindi dalla camera soddisfatti e felici come capponi dopo il Natale. Nessuno si era accorto del minore totale della quantità dell'oro, cosicché sia Guido che Riprando poterono ognuno tirare un altro sospiro di sollievo di nascosto agli altri.

"E' strano, però." si trovò a pensare il vescovo. "Avrei detto che su questo mucchio di denaro si sarebbero scatenati tutti come lupi in un branco di pecore. Invece non han fatto storie. Sono stati fin troppo tranquilli. Fin troppo, se li conosco bene. Da lupa non nascono agnelli. Ma forse sono troppo sospettoso."

Riprando scacciò quel pensiero e andò subito a selezionare la sua parte di coppe d'oro e vasi d'argento. Ne donò un paio tra i più pesanti all'abbazia di San Martino, facendo sciogliere l'abate Berengo in ringraziamenti sesquipedali. Il resto li fece imballare dai suoi uomini in robusti sacchi di cuoio. Si fece poi pesare la sua quota di denaro, che venne pure debitamente impaccato per il viaggio. Iniziò quindi il giro di saluti, mentre i suoi uomini preparavano la partenza per l'alba successiva.

Agnella venne a salutarlo accompagnata dalla figlia e dalla giovane cognata. La Beralda, disse, aveva deciso di rimanere con lei al castello e lei ne era veramente felice. Ringraziava ancora il vescovo per tutta la protezione che aveva accordato loro. Anche la Beralda si fece avanti per ringraziare il vescovo Riprando e salutare i suoi uomini. Quando fu davanti a Odo, lo salutò con deferenza, con un viso impassibile. Il giovane impallidì e sottovoce le mormorò, in modo che nessuno potesse sentire: **"Perchè, Beralda, perchè?"** Ma la ragazza non rispose e passò oltre.

Riprando si allontanò poi per una mezzora e da solo raggiunse a piedi la cappella di San Giorgio, giù in valle. Sostò per qualche tempo vicino alla tomba che già aveva visitato qualche giorno prima. Lo faceva sempre, ad ogni sua visita al castello. Era un appuntamento eminentemente privato, un piccolo segreto nella sua vita, che non era stato mai spartito con nessuno, neppure con Odo. Quindi, rinfrancato, ritornò al castello ad affrontare la grande cena d'addio.

V'erano stati comunque degli incidenti. Incontrando Odo, sia la moglie di Guido Secondo, Griselda, sia sua cugina Waldrada, la figlia del conte Alberto, gli avevano sputato davanti ai piedi, in segno di disprezzo. Erano donne, quindi il giovane non poteva rispondere. Si rifugiò in camera e non ne uscì fino al mattino dopo. Per fortuna non sorsero incidenti più gravi con i giovani conti, ma la tensione verso di lui era evidente nonostante la generale euforia che l'improvvisa ricchezza continuava a gonfiare negli animi tutti. *"Dobbiamo andarcene al più presto"* pensò Riprando. *"Altrimenti questa storia ci può travolgere tutti."*

Partirono all'alba. Era il decimo giorno di settembre, l'anniversario per la Chiesa dei santi martiri Gorgonio e Doroteo, legionari di Diocleziano. Era un mercoledì e la giornata si preannunciava serena, fresca ma ancora estiva.

Del gruppo facevano parte solo nove cavalli e otto muli. In più dodici uomini a piedi, i giovani montanari reclutati come militi nell'Ossola, gente che sapeva camminare e che non avrebbe rallentato più di tanto il viaggio. Si erano fatti a piedi tutto il tragitto lungo il lago, accompagnando i cavalli, ma allora avevano camminato a passo comodo. Ora, dopo una giornata di riposo, sapevano che non potevano perdere altro tempo, perché il vescovo aveva fretta di rientrare a Novara. Ma erano ragazzoni robusti, abituati a resistere alla fatica. Tutti loro erano tra coloro che avevano combattuto all'Alpe Velia ed erano ora pieni di entusiasmo per essere ancora insieme al loro signore, il vescovo Riprando. Portavano lunghe picche, elmi fatti di piccole calotte di ferro, una leggera maglia di ferro tenuta da una cintura ed erano calzati di cuoio, come gli altri militi. In più buona parte di loro si portava sul dorso, infilata nella cintura, la tradizionale ascia dei montanari, pronta ai mille usi.

A cavallo andavano solo Riprando, Guidone, Odo, Druttemiro, e cinque dei vecchi militi vescovili. Altri tre militi erano stati lasciati al castello. Avrebbero scortato Ardizzone e Offemia, che sarebbero tornati a Novara solo tra pochi giorni. Riprando non aveva infatti voluto aspettare che sua sorella e le sue figlie finissero di fare i loro infiniti bagagli ed era partito al più presto possibile.

I cani di Occhio, che procedeva anche lui a piedi, correvano su e giù per tutto il gruppo e il vecchio asino dei due gemelli portava sul basto, oltre agli archi da caccia e ad altra roba, anche Peregrina, perché gli otto muli erano già stracarichi con il loro carico prezioso o con le provviste. Pietri-

no aveva detto che avrebbe camminato, perchè era anche lui un montanaro, ma ben presto salì sull'asino pure lui.

Alla partenza, nella scarsa luce diamantina prima dell'alba, v'erano quasi tutti gli abitanti del castello radunati nel piazzale. Anche gli arimanni erano saliti a salutarlo. Erano state dieci giornate di fuoco e di passione, che nessuno avrebbe scordato tanto facilmente. Né avrebbero scordato che la mano che li aveva saputi guidare fino al tesoro ed anche oltre era stata quella del vescovo Riprando piuttosto che quelle dei conti. Infatti, chinandosi a baciargli il dorso della mano, Meinulfo mormorò adagio a Riprando che né lui, né la sua famiglia o i suoi uomini avrebbero mai scordato quanto gli dovevano. Gli altri salutavano intanto il vescovo e i partenti con grida gioiose.

Il conte Guido venne a una finestra a dar loro un ultimo addio e vicino a lui v'era Agnella con le lacrime agli occhi. Dietro di lei si stagliava la figura silenziosa della Beralda, che quando la comitiva si mosse alzò una mano in segno di saluto. Odo la vide e capì che non v'era odio in quel saluto, solo l'ineluttabilità della tristezza. Rispose quasi meccanicamente, ma nel suo animo qualcosa tumultuò e dovette serrare le mascelle per frenare le lacrime. Non era un perdono, grazie a Dio. Non lo avrebbe sopportato. Era solo un chiaro gesto d'amicizia, un'amicizia forte e fedele, da pari a pari, ma volutamente lontana. Odo seppe che quel gesto l'avrebbe accompagnato per tutti i suoi giorni. E che non avrebbe più visto la Beralda in questa vita. Mai più. Il nodo che allora lo prese alla gola lo tormentò per un lungo tratto, almeno finchè il sole sorse limpido all'orizzonte, quando la comitiva aveva già lasciato alle sue spalle Pombia da un pezzo.

Riprando voleva arrivare alle porte di Novara ben prima del calare della sera. Erano quasi una ventina di miglia, che potevano venir percorse in una giornata di cammino a buona andatura, senza troppe pause. Era una strada abbastanza facile e piana che correva in basso lungo la successione di basse colline che degradavano dolcemente giù verso la grande pianura lombarda, dove stava Novara. Verso settentrione quelle stesse colline si alzavano e si coprivano di foreste, finchè diventavano monti veri e propri. Ma verso mezzogiorno si allungavano in una continua serie di basse alture tondeggianti e contorni amici, come dita di una mano che si stendeva nella piana sottostante.

Man mano che si scendeva verso Novara sempre meno frequenti erano i densi boschi di vecchie querce, di betulle e di castagni, mentre alcuni frutteti e gli ultimi uliveti, che i Romani avevano portato su quei colli, crescevano come fumo verde sui bassi pendii soleggiati. La vecchia strada romana si snodava alla base delle colline. Da un pezzo la carreggiata lastricata era stata rovinata dai geli invernali e dalla trascuratezza degli uomini. Si poteva vedere dove la gente aveva asportato le grandi lastre di pietra mettendo a nudo la massicciata di terra battuta, che ormai s'impantanava disastrosamente ogni volta che pioveva.

Era una bella e serena giornata settembrina, con un sole piacevole e venti leggeri che sospiravano piano intorno alle colline. Nell'aria giravano ancora le rondini e v'era un lontano odore di fumo, proveniente dai campi dove stavano bruciando le stoppie dopo il raccolto estivo. I contadini continuavano i loro lavori nei campi, negli orti e nei frutteti, troppo occupati a pagare le decime dopo il raccolto per trovare qualche interesse nel mondo al di là del sorgere del sole dalla valle del Ticino e dal suo tramontare al di là delle loro colline. Ma gli animali al pascolo avevano il pelo lucido e le campagne erano ben tenute.

Erano terre fidate, inoltre, e il vescovo e i suoi uomini non viaggiavano guardinghi, con le armi a portata di mano. Fino quasi ad Oleggio, infatti, erano territori dei conti di Pombia. Dopo si cominciava ad entrare nelle terre sotto il dominio del vescovo di Novara. Riprando, con Odo, Guidone e due dei militi a cavallo viaggiava in testa al gruppo, mentre i giovani soldati a piedi scortavano gli otto muli con i loro sacchi pieni d'oro, di argento e di provviste. Alla retroguardia badava Druttemiro con gli altri tre cavalieri. Con lui v'era pure Occhio con il suo asino e i suoi cani. Né il vescovo né Odo o Guidone avevano le loro spade, ma soltanto dei comodi mantelli da viaggio. Solo i militi e Druttemiro erano armati, come al solito. Si parlava poco, proprio perchè l'andatura era tenuta relativamente sostenuta.

Odo, che cavalcava un grosso cavallo pezzato datogli all'ultimo momento, era particolarmente silenzioso. Ma dentro di lui i pensieri turbavano come il pazzo svolazzare di ali nere quando i corvi scendono a frotte per contendersi una lepre morta. L'abbandono della Beralda, il furto della cavallina, l'ostilità dei giovani conti e l'odio di Guido Secondo si erano succeduti e mescolati troppo rapidamente, tanto da sconcertarlo e innervosirlo. Il suo dissidio con Riprando, inoltre, amareggiava il suo a-